

MONDIALITA'

SOCIETA'

PERSONA



DIOCESI DI BRESCIA

Caritas Diocesana di Brescia
Ufficio per l'Impegno Sociale
Ufficio per la Famiglia
Ufficio per la Salute



un'ALLEANZA SOCIALE *per* la SPERANZA

[SPES NON CONFUNDIT, n.9]

TAVOLI DI PARTECIPAZIONE





INDICE

INTRODUZIONE

Un'alleanza sociale per la speranza. Banco di prova. don Maurizio Rinaldi	3
--	---

BANCO DI PROVA SOCIALE

L'alleanza sociale è sostenibile? padre Giuseppe Riggio	5
--	---

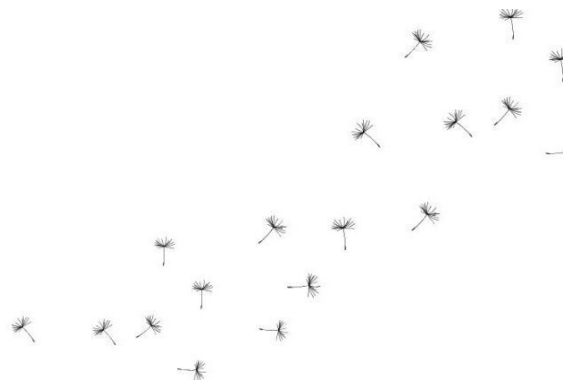
BANCO DI PROVA ECCLESIALE

La speranza è in azione? Simona Segoloni Ruta	17
--	----

BANCO DI PROVA LOCALE

Alleanza e speranza si stanno incontrando? Mons. Giacomo Canobbio	28
--	----

Questo piccolo documento raccoglie le sbobinate degli interventi e delle domande/risposte dei tavoli di partecipazione. Le sbobinate sono state riviste dai relatori.



INTRODUZIONE

Un'alleanza sociale per la speranza.

Banco di prova

Consegniamo a questo piccolo documento la traccia di *Un'alleanza sociale per la speranza. Tavoli di partecipazione*, la proposta pastorale in chiave integrale curata dall'Area Pastorale per la Società – Diocesi di Brescia, nell'ambito delle iniziative del Giubileo 2025.

Una proposta, articolata in tre incontri, che provando a coniugare speranza e alleanza sociale (Spes non confundit, n.9), ha assunto come chiave interpretativa quella del “banco di prova”.

Almeno tre le declinazioni in cui il “banco di prova” ha preso forma, oltre a quella non scontata, ma di premessa, che ha visto l'Area pastorale per la società assumere uno sguardo ed un approccio integrale.

L'articolazione

I tre incontri, anche nel loro titolarsi, sono stati interpretati come banco di prova, ciascuno con un accento diverso, seppur complementare: banco di prova sociale (primo incontro: *L'alleanza è sostenibile?*), banco di prova ecclesiale (secondo incontro: *La speranza è in azione?*), banco di prova locale (terzo incontro: *L'alleanza e la speranza si stanno incontrando?*).

Nella consapevolezza che il discernimento richiede l'integrazione dei punti di vista, ciascun banco di prova è stato affidato a tre interlocutori diversi, diversi per profilo sociale/ecclesiale, per sguardo nazionale/locale, per approccio maschile/femminile. Nello specifico: il banco di prova sociale è stato

condotto da padre Giuseppe Riggio, il banco di prova ecclesiale dalla prof.ssa Simona Segoloni Ruta, il banco di prova locale da Mons. Giacomo Canobbio.

L'approccio

I tre incontri nel loro configurarsi come “tavoli di partecipazione” sono stati banco di prova di un approccio integrale alla realtà. Seduti attorno a tavoli rotondi (10 complessivamente), misti per composizione, i rappresentanti degli ambiti caritas, famiglia, salute, impegno sociale si sono confrontati attorno ad alcune delle provocazioni sociali, ecclesiali, locali di un'alleanza sociale, della speranza e di un'alleanza sociale per la speranza. Un confronto potenzialmente fecondo già solo per il fatto di portare con sé la sollecitazione ad assumere il punto di vista degli altri partecipanti e dei relativi ambiti di appartenenza, nonché a ricercare connessioni e condizioni per un'alleanza sociale.

Il modo di procedere

I tre incontri già nella formulazione della proposta tematica (*L'alleanza è sostenibile? La speranza è in azione? L'alleanza e la speranza si stanno incontrando?*) sono stati banco di prova di un modo di procedere per domande, considerate vitali per abitare la complessità: domande e non risposte, domande che vanno oltre la fretta di chiudere, oltre la tentazione rassicurante di fissare, domande che chiedono una tolleranza alla frustrazione. Dopo le provocazioni dei relatori, ai tavoli di partecipazione i presenti hanno infatti avuto modo di confrontarsi, di rintracciare la domanda-madre e di rilanciare la stessa ai relatori. Il risultato (aperto): un grappolo di risposte che alimentano il sentiero da esplorare delle domande (aperte).

Alla luce di questi “banco di prova”, il ringraziamento va a coloro che hanno animato i tavoli di partecipazione e a coloro che hanno partecipato: grazie non solo per aver reso più chiaro il presente di un'alleanza sociale per la speranza, ma soprattutto per rendere possibile il futuro di un'alleanza sociale per la speranza di chi viene dopo di noi. Il “banco di prova” è aperto.

Don Maurizio Rinaldi
Coordinatore Area Pastorale per la società – Diocesi di Brescia

BANCO DI PROVA SOCIALE

L'alleanza sociale è sostenibile? ¹

padre Giuseppe Riggio (Aggiornamenti Sociali)

Il titolo dell'incontro di questa mattina rinvia alla bolla d'indizione del Giubileo, nella quale si parla di alleanza sociale. Papa Francesco utilizza una formula poco comune, per questo è importante capire in che cosa consista per poi rispondere alla domanda se e in che modo può essere sostenibile. In questa riflessione richiamerò più volte l'episodio biblico di Babele (*Genesi* 11,1-11), leggendolo alla luce delle domande che oggi ci poniamo.

Come intendere l'alleanza sociale

Usiamo la parola "alleanza" per riferirci agli accordi politici tra partiti, a quelli economici o militari. Difficilmente invece si parla di un'alleanza sociale, che evoca una dimensione più trasversale in cui entrano in gioco la dimensione politica, economica e culturale. Un'alleanza sociale si propone di agire all'interno di una società, per favorire un cambiamento verso un obiettivo condiviso.

Il riferimento biblico ci aiuta anche a capire meglio come intendere l'alleanza. Il concetto, mutuato dall'esperienza delle alleanze tra i grandi imperi del tempo e i popoli vassalli, è trasformato nella Bibbia: l'alleanza attesta una pacificazione, la fine delle ostilità, una riconciliazione.

Allora un'alleanza sociale, intesa anche alla luce di questa dimensione biblica, è un'alleanza che si propone di riconciliare una comunità. Non si fonda solo su una questione di comune interesse, ma vi è qualcosa di più profondo che tiene uniti: è un'alleanza per la vita. Un'alleanza perché possa esservi una vita curata, se guardiamo alle ferite che ci portiamo come comunità, una vita custodita nel presente e una vita rilanciata per il futuro.

Non penso che sia un caso che papa Francesco inserisca questa formula quando parla della demografia e del calo della natalità, della difficoltà di generare. Come comunità cristiana, l'alleanza sociale deve essere un modo per trasmettere una vita carica di entusiasmo, senza accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare. Tutto questo perché possa essere superato quell'individualismo – e qui ancora continuo a citare la bolla del Papa – che

¹ Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 11 gennaio 2025

corrode la speranza e genera tristezza.

La storia di Babele è nota e ognuno ha già una propria idea. E allora prima di approfondire il testo volevo chiedervi a che cosa associate a questo episodio biblico? Le risposte dei presenti sono diverse: superbia, confusione, chiusura, condizionamento, autocoscienza dei propri limiti, progettualità, complessità, convivenza tra diversi, altro sguardo. Queste parole mostrano che il brano di Babele può essere letto a una pluralità di livelli.

Una lettura consolidata dell'episodio di Babele

Una prima chiave di lettura ruota intorno alla superbia. Questa interpretazione è molto presente negli scritti dei Padri della Chiesa. Babele sarebbe la storia di un'alleanza sociale che finisce male, a causa di un intervento esterno. Gli uomini progettano di costruire una città (quindi hanno un progetto di vita insieme), però l'intervento del Signore fa venire meno la condizione che rendeva possibile la realizzazione di questo progetto: parlare tutti la stessa lingua.

Il fatto di essere tutti insieme e di parlare un'unica lingua è generalmente considerato positivo, perché desideriamo l'unità. Anche l'alleanza sociale di cui parliamo desidera costruire unità, tra le persone e tra le comunità. Voi che operate in tante aree dell'azione sociale (pastorale delle famiglie, Caritas, pastorale sanitaria) conoscete bene i fattori di disgregazione e frammentazione.

L'unità è quindi cercata e desiderata, perciò l'inizio del brano che parla di questa unità come esistente sembra descrivere qualcosa di buono che poi si è perso perché è stato usato male, perché l'unità è divenuta un modo per farsi come Dio, per arrogarsi un potere, per assicurarsi un posto, il brano biblico dice per farsi un nome (Gen 11,4). Quindi l'intervento di Dio sarebbe una maniera per evitare che l'umanità si ritrovi in una condizione in cui può sfidarlo. Da qui la dispersione e la confusione delle lingue, che rende l'unità un obiettivo sempre futuro e difficile da raggiungere.

C'è però un altro modo di leggere questo brano, che è reso possibile se non lo si isola da quanto lo precede. Nel decimo capitolo della *Genesi* vi è una lunga descrizione della discendenza di Noè e dei suoi tre figli, che hanno generato altri figli e che hanno generato popoli, che vivono a fianco degli israeliti e che sono anche in conflitto con loro.

Questo brano è nel segno di una benedizione. Dopo il diluvio, il Signore dà a Noè e ai suoi figli il compito di ripopolare la terra e di farlo ognuno seguendo il proprio cammino, seguendo quella che è la propria storia, portando a frutto i propri talenti, le proprie qualità. Non si tratta di seguire un unico modello, nel segno dell'uniformità, ma dando espressione massima alla creatività e alla singolarità, che però sono ricondotte a una comune radice: siamo tutti figli di Noè, siamo insieme perché la radice è comune e da questa radice comune viene fuori una molteplicità di forme di vivere insieme, di comprendere il mondo, di lavorare, di sognare, di lingue, di culture.

Abbiamo quindi all'origine la benedizione per la pluralità, che non è ostacolo e non è in contraddizione con l'essere insieme, a cui fa seguito l'uniformità. In questo modo, però, è l'affermazione «che tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gen 11,1) l'indice che qualcosa è andato storto, che questa diversità ha fatto paura e si è cercato di ricondurre la molteplicità delle espressioni a un unicum. Ricordiamoci che unità e uniformità non sono la stessa cosa.

In questo brano di Babele, un'unica lingua, un'unica cultura, un unico sentire, un unico modo di vedere il mondo, non equivalgono a una ricchezza, ma esprimono una povertà. Vi è un'unica visione, a cui tutti aderiscono, annullando le proprie esperienze, la propria storia, le proprie relazioni. Che cosa ci dice allora questo primo aspetto del progetto di Babele? Che è un progetto con una povertà intrinseca e una tara originaria: l'omogeneità di fatto toglie risorse e slancio.

Guardando all'oggi, dobbiamo chiederci se le nostre alleanze sociali quando parlano un'unica lingua sono come quella del brano di Babele, dove si parla un'unica lingua perché ne fanno parte solo i simili, perché le lingue diverse (gli itinerari, le storie, le culture) sono andate perdute. Sono le alleanze in

cui probabilmente non trovano posto neanche le persone che incontriamo nei servizi della Caritas o nella pastorale sanitaria.

Recuperando quanto ci viene detto nel decimo capitolo della Genesi allora l'intero brano può essere letto diversamente. Se il punto di partenza non è più il parlare un'unica lingua come un fattore positivo, ma come una povertà, allora l'intervento di Dio non è più una punizione, ma una liberazione da qualcosa che finisce col mortificare le possibilità che abbiamo.

Ci aiuta in questo senso anche un'altra precisazione: «questi uomini capitano in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono» (Gen 11,2). Non è un'indicazione insignificante, perché nella genealogia di *Genesi* 10, la regione di Sinar è dove si stabilisce Nimrod della discendenza di Cam, che secondo la tradizione è il progenitore dei grandi imperi dell'antichità. Nimrod è descritto come un uomo «valente nella caccia davanti al Signore» (Gen 10,10), come qualcuno che agisce con violenza. In questo senso, ci è suggerito che il parlare un'unica lingua è il frutto di una violenza, di un'imposizione, di una dominazione. Siamo agli antipodi dell'alleanza sociale che abbiamo delineato all'inizio, che non è tale se è un luogo di violenza, di imposizione di una visione da parte di chi è più forte.

«Mattoniamo mattoni»

Il brano continua dicendo che questi uomini si dicono «l'un l'altro, venite facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Parlano tra di loro e non con altri, non ascoltano altri, non sono attenti ai bisogni di altri. Padroneggiano una tecnica molto efficace per produrre i mattoni e se ne lasciano quasi dominare. Il testo ebraico è molto forte perché letteralmente dice «mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura», come se l'unica lingua implicasse anche una povertà di parole. Non abbiamo tante parole e quelle che abbiamo le ripetiamo continuamente, facendole divenire degli slogan. La stessa tecnica a quel punto diventa uno slogan. La ricerca dell'efficacia si converte in qualcosa che non serve per raggiungere un obiettivo per gli altri, ma è fine a sé stessa. Il mattone come simbolo di qualcosa di prezioso, frutto della creatività, che da strumento diventa fine, diventa una forma di schiavitù.

Papa Francesco ha spesso richiamato un *midrash* ebraico medievale che

riguarda proprio la costruzione della torre di Babele.

«A proposito della Torre di Babele c'è un *midrash* scritto nel 1200 più o meno, nel tempo di Tommaso d'Aquino, di Maimonide, più o meno in quel tempo, da un rabbino ebreo, che spiegava ai suoi nella Sinagoga la costruzione della Torre di Babele, dove la potenza dell'uomo si faceva sentire. Era molto difficile, molto costoso, perché si doveva fare il fango e non sempre l'acqua era vicina, cercare la paglia, fare l'impasto, poi tagliare, farli seccare, poi farli asciugare, poi cuocerli nel forno e alla fine salivano e gli operai li prendevano... Se cadeva uno di questi mattoni era una catastrofe, perché erano un tesoro, erano costosi, costavano. Se cadeva un operaio, invece, non succedeva niente!». *Papa Francesco, Visita alla Chiesa evangelica luterana di Roma, 15 novembre 2015.*

Già nel medioevo i commentatori della comunità ebraica del brano di Babele vedevano in «mattoniamo mattoni» una concentrazione su un prodotto che fa sparire le persone, su un sistema che uccide le persone.

Il testo prosegue aggiungendo: «il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta». I mattoni, se siamo bravi, li facciamo tutti uguali e per poterli tenere insieme basta un poco di bitume. Se tagliamo le pietre per costruire non riusciamo invece a farle tutte uguali, per questo abbiamo bisogno della malta per tenerle insieme. Da un lato abbiamo una produzione regolare e standardizzata, dall'altro lato abbiamo la varietà e la possibilità che vi siano imperfezioni. Rimpiazzare le pietre con i mattoni esprime ancora una volta un certo tipo di immaginario su quello che vogliamo costruire. Va ancora nella linea dell'uniformità e rivela che vogliamo costruire una città dove in fondo non c'è spazio per l'altro: tutti mattoni, tutti uguali.

L'obbedienza alla realtà

Ma il brano è ancora più provocatorio. Siamo messi a conoscenza di ciò che fanno questi uomini, quello che si dicono, la decisione di costruire i mattoni... Ma non ci viene detto subito perché fanno tutto questo. Questo fa sorgere l'impressione che si tratta di un fare per fare. Intanto abbiamo fatto i mattoni, poi vediamo che cosa farne. Troveremo un motivo per cui lo facciamo? Ma sì, lo troveremo, dopo, in un secondo momento. Intanto lo faccia-

mo, perché farlo dà senso alla nostra giornata, ci dà una legittimazione e un posto. Solo dopo si dissero: «Venite e costruiamoci una città» (Gen 11,4).

Se l'alleanza parte con queste premesse, allora non leggerà mai i bisogni delle persone che incontra, calerà dall'alto risposte che non corrispondono alla realtà. Sarà sempre una sovrastruttura e una scelta di comodo: so fare questo e lo faccio, e poi la realtà si deve adattare a quello che ho fatto.

In tutto questo manca un aspetto centrale: l'obbedienza alla realtà. Obbedire significa ascoltare, ascoltare la realtà e rispondere a quest'ascolto. Se il punto di partenza è quanto pensiamo, frutto del nostro parlare in modo chiuso, allora non si potrà mai avere un'alleanza per la vita, per gli altri, per la società.

Come costruiamo la città?

Gli abitanti di Babele vogliono costruire una città, ed è qualcosa di profondamente bello. Costruire una città è un progetto bello, ne abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di costruire luoghi dove si può stare insieme, dove si può vivere il confronto, dove ci siano spazi per prendersi cura gli uni degli altri. Abbiamo bisogno di città in questo senso. Vogliono anche costruire una torre che è un luogo che identifica la città e in cui riconoscersi, che è visibile da tutti i punti della città, che permetta di potersi orientare.

Il progetto è buono, però le motivazioni e i modi in cui si realizza non sono coerenti.

Vogliono costruire la città «per non essere dispersi sulla terra» (Gen 11,4). È un modo per dire: restiamo tra di noi, non ascoltiamo la sollecitazione ad andare da chi ci chiede aiuto, non lasciamo entrare chi viene da fuori. La città viene costruita per paura, anzi, più che una città viene costruita una fortezza. Questa è una tentazione continua: cercare alleanze per non essere dispersi, per non andare a popolare la terra, che è l'invito che il Signore aveva dato.

La torre alta accende l'attenzione su un altro punto che è fondamentale, perché finora non abbiamo parlato di chi è alla guida di questo processo. Si

pone la questione del capo. Nel testo ebraico, la frase «la cui cima tocchi il cielo» non si riferisce soltanto all'ultimo piano della torre, ma proprio al capo, colui che è vicino al cielo, che è lontano da tutti gli altri, lontano da chi lavora. Lui sì che è separato.

In questo senso, il brano diventa anche una provocazione su come noi comprendiamo i ruoli di responsabile che ci sono affidati: sto in cima o in contatto con le persone? In un'alleanza dove ci sono diversi interlocutori, in che modo svolgo il ruolo di facilitatore, di coordinamento, di guida dell'alleanza? Qual è il modo che aiuta di più?

Una visione unilaterale

Nel progetto di Babele c'è un rischio fortissimo: quello di una visione unilaterale. Anzi, come è stato notato da alcuni esegeti, si può usare un aggettivo ancora più forte: una visione totalitaria della società, che annulla lo spazio per gli altri. L'intervento del Signore è l'argine a tutto questo, non è la punizione: rimette gli uomini nella condizione di poter effettivamente riconoscere l'altro e non chiudersi.

La confusione di lingue – babilonia significa effettivamente confusione – è la condizione per non restare centrati su sé stessi, ed è una condizione che causa fatica. Allo stesso modo, le alleanze fanno fare fatica; le collaborazioni sono un percorso che permette di mettere insieme realtà diverse, ma questo richiede tempo, ascolto, disponibilità, richiede l'arte nobile del compromesso. Questa parola è usata spesso in un senso negativo, ma nella sua etimologia latina, questo termine ci parla di altro, di un possibile futuro insieme, un futuro che reciprocamente ci promettiamo.

Allora, sì, la confusione porta fatica, le alleanze richiedono un certo sforzo, ma le cose importanti richiedono fatica. La fatica del lavorare insieme è buona. Anche fare i mattoni è un lavoro duro. La domanda che ci dobbiamo porre è se la nostra fatica ci logora, come quando «mattoniamo mattoni», oppure se è accompagnata dalla consapevolezza di aver fatto il mio pezzettino con altri e per altri.

La confusione esiste, ma non è di per sé necessariamente ostile, è lo spec-

chio della realtà complessa in cui viviamo, che dobbiamo imparare ad abitare. Perché Babele è sì confusione, ma è anche la porta di Dio, verso un modo di vivere insieme che sia nel segno di una fraternità che non è uniformità, ma riconoscimento e apprezzamento delle diversità.

Se rileggiamo la storia di Babele in questa prospettiva non è un fallimento, ma un'esperienza da cui imparare. Possiamo aver vissuto delle costruzioni di torre di Babele nelle nostre iniziative, in cui non ci siamo chiesti perché facciamo una cosa, per chi la facciamo, in che modo viviamo i rapporti tra di noi, in che modo viviamo anche la responsabilità di essere alla guida di un'esperienza o di un gruppo, in cui non abbiamo pensato che potevamo fare un'iniziativa coinvolgendo altri.

Facciamo l'esperienza di Babele quando non ci chiediamo se il modo in cui facciamo le cose è violento, perché anche il lavoro della speranza può essere violento, quando non vi ascolto e dialogo, quando non si ascoltano gli ultimi. Rischiamo di fare l'esperienza della torre di Babele quando non siamo attenti ai territori dove siamo presenti, non li conosciamo, non li leggiamo, oppure siamo rimasti legati a una visione che sempre più spesso i cambiamenti veloci del nostro tempo rendono superata. Le cose cambiano, cambiano velocemente e richiedono di non poter mai dare per acquisita la lettura di una realtà sociale, di un territorio, periodicamente bisogna rimettersi in ascolto.

Per fare un'alleanza sociale, cioè per mettere insieme le nostre forze, perché possa esservi vita lì dove sono presente, mi posso chiedere: Perché lo faccio? per chi lo faccio? Con chi lavoro? Come lo faccio? Con quali relazioni all'interno di questa alleanza tutto questo si realizza?

Domande dai tavoli di partecipazione

Come poter intercettare e rispondere ai reali bisogni in maniera corale? Dobbiamo amare le persone.

Se Babele è la porta di Dio, come possiamo gestire: la paura (in una città basata sulla paura), la complessità della realtà, la fatica delle relazioni (a volte l'incomunicabilità), come dar voce a chi non ha voce?

Come buttarci giù dalla torre? Con quale linguaggio? Come uscire dai particolarismi delle tante alleanze?

Come recuperare il valore e l'integralità della persona per il bene comunità (alleanza sociale)?

L'alleanza presuppone uno sfidante. Ne abbiamo consapevolezza? È positivo che ogni esternazione sia tollerata anche quando violenta e prevaricante?

Nell'ottica della positività delle differenze, come cristiani quali limiti abbiamo all'affermazione della nostra identità?

Quanto la realtà ci deve o può limitare?

Quali alleanze in questa straordinaria Babele? Da dove partire e come?

Come coniugare l'operatività con l'ascolto della complessità? C'è un confine?

Come possiamo creare una cultura dell'alleanza nell'umanità?

Come lo faccio?

Quando studiavo Filosofia mi avevano spiegato che la cosa importante non sono tanto le risposte, quanto sapersi fare le domande. Qui le domande non mancano, sono belle e impegnative. Mi limito a riprendere alcuni punti che mi hanno colpito.

La prima osservazione è che di fatto tutti i tavoli hanno fatto una domanda che inizia con "come". Quindi non è tanto la questione "se", "quando", "perché" fare un'alleanza sociale. Questo aspetto è già maturato. Si desidera già – usando un'altra immagine biblica – essere sale di questa terra.

Però "come" possiamo esserlo? Se non vivessimo in un tempo di confusione, se tutto fosse chiaro come possiamo pensare con nostalgia lo fosse 30, 40, 50, 60 anni fa, non ci faremmo questa domanda. Invece il "come" ce lo chiediamo perché vogliamo impegnarci, ma non sappiamo bene come fare. Il "come" può essere una domanda che ci mette in una situazione di disagio,

perché significa che abbiamo davanti varie possibilità ma non sappiamo bene soppesarle per capire qual è quella più giusta da intraprendere. In questo senso il “come” può essere avvertito come una situazione pesante da gestire, ma vi invito veramente a considerarlo come un rilancio forte: significa che sentite l'importanza di quanto vi chiedete e io sono sicuro che nel formulare le domande nel tavolo avete anche immaginato le possibili risposte, le possibili vie. Ad esempio in uno dei tavoli la domanda emersa è: *come possiamo intercettare i bisogni reali in maniera corale?* Qualcuno ha aggiunto: *Dobbiamo amare le persone.* Cioè, quando ci facciamo le domande abbiamo già un inizio di risposta. Nel mettere insieme le domande iniziamo a mettere insieme anche i pezzetti delle possibili strade da percorrere.

Ho usato il plurale perché il “come” presuppone che ce ne siano di più. Il come ci rinvia a cercare tra le varie possibilità quella che in questo momento storico, in questo contesto sociale, con le persone che sono coinvolte, è la strada da percorrere. Le premesse che ho fatto sono fondamentali perché un'altra delle domande era: *come poter uscire dai particolarismi?* I particolarismi si legano a delle visioni che sono molto rigide, per cui bisogna fare così, prescindendo dalle situazioni, dalle persone, dai tempi, dai luoghi. Al “come” non posso darvi una risposta unica su che cosa va fatto, ma posso suggerirvi il modo di cercare di volta in volta la strada da seguire: fermandosi e interrogandosi sul tempo che viviamo, sui contesti dove siamo, su chi è coinvolto, chi può dare un contributo o chi deve essere avvicinato. Il “come” rinvia di volta in volta a questo esercizio di calarsi in quello che prima chiamavo *l'ascolto obbediente della realtà*.

E la soluzione, la strada che ho percorso una volta, non è detto che sia replicabile nel quartiere affianco o che possa essere usata tra un anno. Quindi il come è un compito che si rinnova perché è la vita che si rinnova, sono le comunità che si rinnovano.

In fondo, questo vale anche per la domanda che mi avete fatto: *come recuperare il valore e l'integralità della persona?* Perché il valore e l'integralità della persona, per il bene della comunità, ha un valore eterno, ma il come ridirlo e come riconoscerlo va calato di volta in volta nei vari contesti. Perché è una cosa dirlo a Brescia, una cosa dirlo a Messina dove sono nato io: stesso paese, ma situazioni profondamente diverse.

Per poter assumere fin in fondo la domanda del “come”, bisogna accettare che possiamo sbagliare. Se rinviando di rispondere, aspettando di avere la certezza di aver trovato la soluzione giusta, se non mettiamo in conto che il nostro discernimento, per quanto fatto con generosità e attenzione, possa portare a una risposta che non funziona, allora non stiamo davvero neanche onorando la domanda del “come”. Noi possiamo sbagliarci, dobbiamo accettarlo, anche gli sbagli fanno parte del nostro cammino, come singoli e come comunità. Se non viviamo questo passaggio, allora non riconosciamo lo sbaglio quando lo facciamo, restiamo ciechi e sordi rispetto a quello che succede.

L'idea di rinviare, di posticipare, esercita un grande fascino; è una delle malattie che abbiamo oggi come società. Se cerchiamo un'alleanza sociale per la vita, sappiamo che rinviare, rimandare significa scaricare sulle prossime generazioni i costi della nostra incertezza e della nostra indecisione. Quindi questa prima cosa che vi rilancio dalle vostre domande è l'importanza di questo *come*, che è un segno di salute e nello stesso tempo un compito da svolgere.

Il secondo punto è che molte volte nelle vostre domande vi chiedete come buttarsi giù dalla torre dove siamo, quali alleanze fare, con chi interagire. C'è questo desiderio di incontrare l'altro, di uscire dalla posizione in cui ci si trova e che rischia alle volte di divenire una prigionia. E quindi questo è l'atteggiamento giusto per poter affrontare il *come*, che è quello di non cristallizzare nessun tipo di posizione. Per farlo è importante sentire la fiducia reciproca.

Quando posso espormi? Quando posso insieme ad altri lanciarmi in una avventura nuova? Quando sento che c'è fiducia, quando sento che qualcuno crede in me, crede in noi e questo ci rilancia. Tanti degli aspetti che si legano alla costruzione di alleanze passano per questa dimensione di coltivare relazioni che si costruiscono piano piano, nel segno della reciproca stima e fiducia. Questo richiede un tempo lungo che produce effetti stabili. Una delle vostre domande era quella della cultura dell'alleanza: ecco, una cultura dell'alleanza passa anche per questa dimensione di costruzione della fiducia.

Un'altra domanda è: *come coniugare operatività e ascolto della complessità*? È una domanda che tocca una questione concreta, in cui ci sono poli che sembrano in contraddizione tra loro. L'operatività è la capacità di stare in un

contesto, di fare un tipo di servizio, un tipo di ascolto, un tipo di presenza. L'ascolto della complessità è ciò che può far saltare quest'operatività, ciò che restituisce una difficoltà. Ora, mi sembra che una delle chiavi per tenere insieme questa tensione o altre che si presentano sia quella di salvaguardare il momento della verifica. In ogni buona progettazione è previsto il momento della valutazione, ma può rischiare di saltare, essere solo formale o superficiale, perché fare una verifica seria senza fiducia reciproca, senza stima reciproca, è complicato. Perché una verifica seria significa rimettersi in discussione.

Secondo me l'elemento della fiducia è centrale per poter fare anche questo ulteriore passaggio. Altrimenti ci troviamo a ripetere, ripetere, ripetere quanto già fatto, senza ascoltare la realtà. Non ascoltiamo neanche quello che può essere il disagio che noi stessi viviamo nell'essere immersi in qualcosa che non riusciamo più a rimettere in discussione.

Riprendo un'ultima sollecitazione sul particolarismo. È vero che è qualcosa che ci chiude, perché è la difesa di una prospettiva, però dobbiamo tutti riconoscere la condizione particolare in cui ci troviamo, cioè assumere il pezzo di storia che è il mio. Non posso avere uno sguardo sull'universale se non passo dall'assunzione del mio pezzo di storia, che ho vissuto con altri. Solo così si può arrivare davvero a uscire dal particolarismo e avere uno sguardo che riesce ad aprirsi e ad abbracciare gli altri, altrimenti si rischia sempre di restare confinati, chiusi, bloccati.

BANCO DI PROVA ECCLESIALE

La speranza è in azione? ²

Simona Segoloni Ruta (Teologa, docente Istituto Giovanni Paolo II)

Bene, allora, proviamo a passare insieme questo tempo ragionando, questo era il tema, sulla speranza in atto nella Chiesa, cioè diamo uno sguardo al cammino ecclesiale. Ovviamente questo è un tentativo di lettura del cammino ecclesiale che vi offro, che poi voi sicuramente saprete al meglio prendere quello che è opportuno e quello che ritenete valido per farlo fruttificare, spero, sperando che ci sia qualcosa.

L'assenza di speranza

Ecco, è un tentativo di lettura e comincio dicendo che l'assenza di speranza (la speranza in fondo si potrebbe definire come l'attendere qualcosa di buono che può venire) tende a bloccare perché quando si dispera o ci si ferma proprio oppure si cercano delle zone di rifugio protette dove godersi quel poco che hai disposizione oggi: meglio l'uovo oggi, diciamo così, che è un'ipotetica gallina che si pensa non verrà mai quando non si spera. Questo atteggiamento di immobilità e di fuga è un atteggiamento che a volte nelle nostre comunità si nota, quindi si può cominciare dicendo che effettivamente può succedere, spesso capita, che ecclesialmente faticiamo a guardare in avanti con positività. Ci sembra sempre meglio guardare indietro o trovare dei luoghi di rifugio. Questo è un atteggiamento magari non diffuso ovunque, ma spesso si può trovare e capita così che ad ogni domanda che la realtà ci pone, e con cui ci provoca, rispondiamo innanzitutto con quello che aveva sempre funzionato, con quello che sta dietro, cercando così di trovare uno spazio dove ancora funziona, di rifugiarsi in uno spazio dove ancora questo funziona e allora, per esempio, quando i nostri simboli non parlano più diciamo che il problema è il decadimento della società, la deriva del mondo. Altro esempio che può capitare è che quando ci troviamo di fronte ad alcuni valori che vengono riconosciuti dal contesto, anche noi riconosciamo questi valori solo che nella Chiesa diciamo: “sì li riconosciamo, ma noi siamo un po' diversi”. Per esempio questo accade con la democrazia. Noi sosteniamo che è un valore per tutti, meno che per noi. Questo ovviamente

² Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 15 marzo 2025

crea una sorta di blocco del cammino ecclesiale. Invece di proiettarci in avanti su visioni che ci permettano dei percorsi trasformativi anche di ciò che siamo ci spinge a difendere in qualche maniera quello che già abbiamo o a guardare indietro con una certa nostalgia: è un atteggiamento che tende a stare sul posto. Mi viene in mente la parabola dei talenti: hai qualcosa che ti è stato dato di prezioso, non sai come spenderlo, hai paura di perderlo, lo seppellisci sottoterra. Non finisce benissimo la parabola per quello che seppellisce sottoterra.

Il Concilio Vaticano II

Mi sembra che papa Francesco abbia provato ad avviare alcuni percorsi come è riuscito e come anche è stato possibile, date le situazioni contingenti ecclesiali, mi sembra che abbia provato ad avviare alcuni percorsi come uno che ha una visione di Chiesa, ci ha provato ad offrire una visione di Chiesa. Qual è questa visione che in qualche modo ci è stata offerta? Io penso che riprenda quella del Concilio Vaticano II, cioè ci viene rimessa davanti l'idea di una Chiesa di popolo, costituita da tutti e da tutte quelle che hanno adesione al Vangelo, tutti quelli che trovano nel Vangelo una speranza, perché questa Chiesa, costituita da tutti, possa davvero, con le risorse di tutti, vivere accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo per alleggerire i loro pesi, migliorare la loro vita, dare testimonianza della speranza che portiamo. Questa è la visione ed è una visione di Chiesa che assolutamente ha al centro questo *camminare con*. Camminare con gli altri, con e per, ma anche e soprattutto con, in una capacità di stare in mezzo, insieme, “sulla stessa barca” per usare l'immagine che lo stesso papa usò quel giorno in piazza San Pietro quando durante la pandemia fece la preghiera da solo. Quindi stare insieme, questa visione di una Chiesa di popolo responsabile, partecipe, dedito al Vangelo che sta con gli altri, innesci movimenti trasformativi, perché l'incontro con gli altri necessariamente ci provoca.

Faccio un esempio così, altro aneddoto, questo è il mio parroco che per tanti anni, ormai anziano, ha fatto il cappellano in carcere. In una confessione con un ergastolano, voi sapete che gli ergastolani in Italia hanno ucciso più volte altrimenti non hai l'ergastolo, quindi siamo di fronte a una persona con una vicenda molto dura. Nella confessione questo qui gli dice anche che era divorziato, allora nel momento dell'assoluzione lui, diversi anni fa, gli dice: “beh certo sei divorziato quindi non ti potrei dare l'assoluzione”, allora

lui gli dice: “ma come, per così poco? se lo sapevo la ammazzavo”. Perché se l'avesse ammazzata avrebbe avuto una via d'uscita, diciamo così, sacramentale, invece con un divorzio, una nuova unione, non ce l'aveva; cioè quando ci si mischia con le realtà, anche quelle più improbabili, le domande emergono e le domande costringono a mettersi in movimento e credo che questo movimento fra stridori, resistenze, false alleanze si è avviato. Cioè ecclesialmente noi siamo effettivamente di fronte a un percorso che è iniziato e che chiaramente frena anche. Siamo dentro una dialettica molto forte, non so se qui si respira, ma in altre zone si respirano questi tentativi di ripensare, di ascoltare la realtà, di mettersi in movimento, di domandarsi chi possiamo essere e come stare presenti dentro questo mondo e allo stesso tempo tutte le resistenze che richiamano appunto ad una identità, ad una tradizione antica, a cose importanti anche, ma che tendono a fare una sorta di contrasto con questo processo.

I segni dei tempi

Allora per fare un po' una specie di sondaggio di questo cammino io ho pensato di prendere quelli che papa Giovanni, nella *Pacem in terris*, indicava come “*segni dei tempi*”. Siamo nel 1963, quindi è passato parecchio tempo, siamo in mezzo al Concilio Vaticano II, il papa sarebbe morto poco dopo e scrive questa enciclica appunto sulla pace; propone come segni dei tempi alcune realtà. Il papa intendeva proporre qualcosa che lo Spirito opera al di fuori della Chiesa e che la Chiesa quindi è tenuta a seguire perché vengono dallo Spirito. Allora quali sono questi tre aspetti che papa Giovanni consegnava e che, dall'ascolto della realtà e dall'ascolto del cammino del mondo, la Chiesa poteva imparare mettendosi in cammino con gli altri e insieme agli altri avviando processi di trasformazione e di rinnovamento?

1. La presa di consapevolezza, la presa di coscienza della classe dei lavoratori. 1963. Adesso faremo una traduzione per l'oggi.

2. L'emancipazione dei popoli colonizzati, perché negli anni 60 è avviata tutta la decolonizzazione, tutto il movimento di indipendenza dei popoli che avevano subito la colonizzazione europea.

3. L'ingresso delle donne nella vita pubblica. 1963.

Questi erano indicati.

Allora proviamo a vedere, facciamo una specie di cartina di tornasole, un test... andando a cogliere come questi elementi si innescano nel cammino della Chiesa di oggi. È un tentativo di lettura e accosto a questi tre segni dei tempi le tre tentazioni che abbiamo ascoltato nel Vangelo, che era il Vangelo della prima domenica di Quaresima.

1. Possiamo tradurre la consapevolezza della classe lavoratrice come la presa di coscienza dei poveri come soggetto. I poveri non solo sono i destinatari di un'azione caritativa e sociale da parte della Chiesa, ma sono un soggetto ecclesiale, sono credenti, sono persone dentro la Chiesa e portano nella Chiesa l'immagine dello stile di Cristo. In *Lumen Gentium* 8, nel terzo paragrafo, si dice che la Chiesa sceglie di seguire lo stile dei poveri, non dei potenti. Qualcuno ha scritto che questo è il passaggio meno recepito del Concilio Vaticano II: i poveri sono non soltanto un soggetto ecclesiale, non soltanto ovviamente là dove c'è la miseria qualcuno da sollevare dalla miseria, questo ovviamente va da sé, ma la povertà dice anche uno stile ecclesiale, cioè la scelta di non essere fra i potenti della terra. Quindi se i poveri compaiono sulla scena del mondo come soggetto, compaiono per dirci alcune cose: la prima è che se ci sono degli impoveriti vuol dire che c'è stata un'ingiustizia da qualche parte e quindi questa ingiustizia va rimossa; la seconda cosa è che ci dicono che se dobbiamo stare da una parte, come Chiesa, dobbiamo stare dalla parte degli impoveriti e non da la parte di chi impoverisce perché questo è il Vangelo, questo è lo stile di Cristo che non è stato dalla parte di chi opprime, non dalla parte dei potenti, ma dalla parte invece di quelli che possono condividere le fatiche, anche delle vittime o degli impoveriti. Questo si può tradurre anche, per esempio, come stile ecclesiale nella rinuncia ad avere un'influenza, ad avere la forza di riscuotere "favori" o di essere ascoltati da un punto di vista politico, sociale intendo, come alleanze. Stare dalla parte di quelli che non ce l'hanno queste opportunità di influenza e di significatività, potrebbe significare anche questo. Come anche potrebbe significare la necessità di riconoscere che non abbiamo sempre e solo risposte definitive su tutto, ma abbiamo invece la necessità di imparare e di ascoltare che altri hanno già sperimentato, studiato, ascoltato, vissuto. Qui l'accostamento è con la prima tentazione, quella del far diventare i sassi pani. A volte non vogliamo stare con lo stomaco vuoto, cioè come quelli che hanno un bisogno, che non hanno tutte le soluzioni, che non hanno tutte le risposte perché la vita è complicata, perché i problemi che abbiamo di fronte oggi non li abbiamo mai fronteggiati né sul piano etico, né sul piano socia-

le, né sul piano umano di vario genere e non possiamo avere risposte sempre tutte pronte senza neanche entrare in un dialogo con gli altri. Questo pone in una posizione di povertà di ascolto, di reale reciprocità, di ricerca... molte domande e non sempre facili risposte, sempre provvisorie, con uno stile umile, affamato anche dentro i contesti delle relazioni sociali, non dalla parte dei potenti. Questo è molto difficile perché viene da pensare che avere potere poi uno lo può usare per il bene, e qui sta la fatica del discernimento ecclesiale. Ma sicuramente il Vangelo richiama con forza a stare dalla parte giusta e Dio non è indifferente fra impoveriti e impoverenti, tra vittime e oppressori Dio non è equidistante, si schiera.

Prima di passare all'altro, scusatemi una domanda che potrebbe venire da questo: quante volte ecclesialmente può succedere che preferiamo le sicurezze che già abbiamo, o che ci vengono trasmesse dal passato, rispetto all'ascolto della realtà? Perché la realtà si muove continuamente e guardate che la Chiesa si è sempre mossa con la realtà. Se facciamo uno studio della storia delle dottrine, vediamo come si sono mosse continuamente: l'idea che sia sempre rimasto tutto uguale è leggendaria, quindi in un esame di consapevolezza ecclesiale ci potremmo chiedere se capita di preferire, e quando e perché, sicurezze, magari dei bei tempi andati se mai ci sono stati, all'ascolto della realtà di oggi.

2. Altro segno dei tempi è quello della liberazione dei popoli colonizzati. Ecco questo è una consapevolezza che già era emersa nel Concilio Vaticano II con grande forza perché nel Vaticano II ci si accorge che la Chiesa non è solo europea, non è solo occidentale, non è soltanto di bianchi tutto sommato benestanti, ma è fatta di tanti popoli, di tante realtà e ci si accorge anche che il rapporto fra le Chiese di antica tradizione e quelle più recenti è stato anche un rapporto problematico, oppressivo, perché, appunto, c'è tutta una serie anche di riconoscimenti di colpe che sono stati fatti nei confronti dei popoli indigeni o dei popoli colonizzati. Ci si rende conto che la Chiesa è varia e che il Vangelo attecchisce nelle varie culture portando frutti diversi, quindi la tentazione di governare la terra con un unico regno, un unico re che regna su tutto, uniformando tutto è una tentazione che non corrisponde alla logica dello Spirito, che invece, appunto, fa fruttificare i diversi popoli, le diverse Chiese, le diverse terre, in modi diversi. È sempre lo stesso Vangelo, ma produce frutti diversi. Le diverse culture, in questo modo, si possono connettere fra di loro e anche contaminarsi. Il gioco non è essere tutti uguali, il gioco è, questo già in *Lumen Gentium*, scambiarsi doni

e questo scambio di doni, poi, aiuta anche a purificare le diverse culture là dove ce ne è bisogno. Chiaramente la nostra cultura ha delle risorse e dei limiti, lo stesso vale per tutte le altre, ma in questa libertà di fioritura dell'unico Vangelo dentro i diversi contesti, lo scambio può portare a un arricchimento di tutti, ma anche ad una purificazione di tutti. Per esempio, pensate quando in *Querida Amazonia* il Papa ci diceva, ci consigliava, ma già l'aveva fatto altre volte, di vedere qual è lo stile di alcune popolazioni nel rapporto con la natura per imparare come si vive senza devastare tutto, come facciamo noi, perché se noi devastiamo tutto, poi finisce tutto e non abbiamo più niente, funziona così. Loro hanno un modo diverso, ma per esempio, noi abbiamo acquisito alcune consapevolezza sui diritti delle donne e dei bambini che in altre culture non ci sono. Quindi questo tipo di contaminazione non vuol dire un appiattimento, ma vuol dire uno scambio, che non mortifichi le diversità, che non faccia un unico regno tutto uguale, ma metta invece in relazione tutti i doni e i frutti che il Vangelo è capace di far fiorire in modo diverso. I rischi qui sono di fare tutti i mondi separati, lasciando in pace ogni cultura con le sue cose e questo è pericoloso per tutti, perché ognuno poi si fossilizza nelle sue risorse, ma anche nei suoi limiti, oppure di uniformare tutto.

Il coraggio che viene chiesto, invece, è quello di riconoscere che ci sono mondi culturali diversi che possono entrare in relazione. Esistono mondi culturali diversi anche interni alle stesse Chiese, anche interni per dire alla Chiesa italiana, non soltanto perché l'Italia è molto varia, ma anche perché, per esempio, abbiamo dei mondi culturali non solo di immigrazione o di esperienze diverse, ma pensate alla cultura del mondo omosessuale o legato al mondo LGBTQ plus: tutto quello che chiedono, che è un vero e proprio approccio alla realtà e quindi è un mondo culturale che si dà. Frutti diversi per nutrire tutti, questa è l'idea, perché "le fami" sono molte, sono molte e diverse quindi più frutti abbiamo, più sono vari e più possiamo sperare di nutrire tutti. Questa tentazione di uniformità, che si lega un po' a quella della sicurezza che dicevo prima, ci può prendere. La domanda provocatoria qui potrebbe essere: ci può capitare di pensare che esiste un unico modo buono di vivere o di credere e questo può essere la tentazione di fare un unico regno. È una tentazione a cui, avete visto, anche Gesù ha dovuto fare fronte, no? Ma non soltanto quella volta, pensate per esempio nell'episodio della donna cananea nella versione di Matteo, della donna sirfenicia nella versione di Marco, quando Gesù si trova di fronte questa donna pagana che gli chiede di guarire la figlia. Prima dell'incontro con la donna cananea c'è

una moltiplicazione dei pani che Gesù fa per gli ebrei, poi c'è tutta una predicazione che Gesù fa sul fatto che non è quello che mangi che ti rende impuro, ma quello che ti esce da dentro, poi appena detto questo incontra la donna cananea e vedi che anche lui predica bene, ma poi razzola male, perché quando la donna gli dice di guarire la bambina neanche gli risponde perché lei è pagana. “Non è bene dare il pane dei figli ai figli dei cani” questo le dice Gesù. Una parola molto dura, ma la donna che non si può offendere perché ha una bambina malata quindi non se ne interessa proprio, ha altre priorità, preme su Gesù e gli dice: “anche le briciole sfamano”. In quelle espressioni lì gli dà uno sguardo sul padre che lui amava e serviva dicendo: “guarda che una briciola sola del Dio che tu servi può sfamare tutti”. Questo cambia la decisione: “grande la tua fede, ti sia fatto come tu desideri”. La bambina guarisce e dopo Gesù fa un'altra moltiplicazione dei pani in terra pagana: frutti diversi per tutti i popoli. Non c'è bisogno che lei passi da questa parte, si può moltiplicare il pane di là e ognuno se ne nutre in altro modo.

3. L'ultimo dei segni dei tempi enunciato da papa Giovanni è l'ingresso delle donne nella vita pubblica. Allora anzitutto qui vorrei anche allargare: all'ingresso nella vita pubblica o ecclesiale di tutti quei soggetti che abbiamo considerato non presentabili, per molti motivi. Possono essere i poveri, possono essere quelli che non hanno un pedigree come divorziati e risposati, quelli che sono omosessuali e anche le donne. Con le donne, molto evidente, c'è tutta una lettura di per sé a volte più esplicita, a volte più implicita, che tende a pensare che le donne sono adatte per alcune cose e quindi si creano dei recinti, degli spazi dove le mettiamo volentieri, ma se escono dal recinto, dallo spazio già sono poco femminili o poi aggressive, oppure che ne so, poco accoglienti, “ma non ha figli” e tutte queste storie qui.

Scusate se banalizzo, ma è questo che accade e diviene questa sorta di screditamento in qualche maniera, perché siamo abituati appunto ad una riduzione, ad una privatizzazione degli spazi dove alcuni soggetti, che non sono adatti per la visibilità pubblica, devono stare. Ecclesialmente purtroppo questo è ancora vero anche per le donne perché la nostra struttura è simbolicamente molto sbilanciata, cioè non c'è niente da fare, la visibilità pubblica della Chiesa è sempre una visibilità maschile di una certa età e normalmente celibe, quindi le donne sono proprio a margine. Questo crea una sorta di squilibrio che ci chiede appunto anche qui una riflessione, soprattutto sui

doni dello Spirito, mi viene da dire, cioè dovremmo riuscire piano piano a venire provocati dal fatto che lo Spirito dona indiscriminatamente talenti, doni, desideri, capacità a maschi e femmine e quindi dovremmo riuscire a creare un ambiente dove tutti questi doni, tutte queste risorse possono venire messi a frutto, perché tutte le persone possano fiorire e fiorendo favoriscano la vita di tutti gli altri, questo è il punto. Più ciascuno di noi riesce ad arrivare a piena fioritura, più tutti gli altri possono nutrirsi e rallegrarsi, è proprio un circolo virtuoso direi, ma anche vizioso nel momento in cui io mortifico delle esistenze per un qualche motivo. Noi ormai siamo abituati al fatto che alle donne venga detto chi sono, ma invece lo possono dire loro chi sono, che soggetti sono, possono prendere parola. Ecco questo è qualcosa che piano piano deve avvenire sempre di più. Dovrebbe, questo è l'auspicio, avvenire sempre di più anche in ambito ecclesiale perché nel Vangelo queste divisioni, queste mortificazioni e questi recinti non ci sono. Gesù non ne costruisce. Quindi il problema della Chiesa nella fedeltà, esattamente come per i poveri, esattamente come per la varietà delle culture, anche quando si parla di ingresso delle donne e, vorrei aggiungere, di tutti quei soggetti che riteniamo appunto non presentabili nella vita pubblica, nel gioco ecclesiale, tutto questo è una questione di Vangelo. Allora la sfida è ripensare dottrine e pratiche adeguate a questo dirsi di quei soggetti che fino a questo momento non era importante che si dicessero, che non dovevano avere visibilità, o anche se non ce l'avevano era la stessa cosa.

Sentivo qualche giorno fa, mi raccontavano il commento, si dice peccato ma non il peccatore, dico solo prelato così è generico che diceva: "ma la Chiesa non ce l'ha un problema con le donne, pensa che abbiamo anche una Santa Caterina e una Santa Teresa nella nostra storia". Ecco questo per dire che a volte non percepiamo proprio la misura invece della fatica che facciamo.

Trovare dottrine, rielaborare dottrine, prassi e riti che diano visibilità come soggetti ecclesiali a tutti i soggetti ecclesiali e questa è la sfida della terza tentazione. Nella terza tentazione quando viene detto a Gesù di buttarsi dal pinnacolo del Tempio e di far vedere a tutti chi è, vediamo la tentazione del narcisismo. Guardate tutti me, quanto sono bravo, basto io per tutti, gli altri basta che seguono me, non sono importanti.

Ecco questa tentazione ce l'abbiamo tutti e nei soggetti sociali di solito si manifesta individuando una classe che è sufficiente per tutti e cui tutti devono andare dietro. Invece la realtà ecclesiale di per sé dovrebbe essere questa capacità sinfonica, per dirla col Vangelo di Matteo al capitolo 18, proprio di mettere insieme le armonie delle diversità e quindi sapere che nessuno

da solo può fare niente, nessuno si salva da solo. Questo è il Concilio, questo è papa Francesco, questa è la sapienza cristiana da sempre, nessuno si salva da solo.

La salvezza passa, questo è *Evangelii gaudium*, dentro l'intreccio delle relazioni che viviamo, lì dentro passa, nello scambio della vitalità e dei doni reciproci. Quindi la mortificazione di alcuni porta alla mortificazione di tutti e il mettere solo alcuni come significativi, significa la paralisi del corpo ecclesiale. È chiaro che questo è qualcosa con cui dobbiamo fare i conti.

Lo stile sinodale

Qual è lo stile di una Chiesa in cui non ci sono solo alcuni ma ci sono tutti? Qual è lo stile di una Chiesa che non ha tutte certezze, ma che sta in questo dialogo? La sfida sinodale avrebbe dovuto essere, uso il condizionale perché ancora non lo sappiamo, questa in realtà: assumere una postura ecclesiale in cui per indagare la realtà, per decidere qualcosa, noi abbiamo bisogno di tutti. Non basta uno, perché se bastasse uno, quello più alto in carica, non c'è bisogno di fare un Sinodo. Abbiamo visto però che così non funziona.

Non solo non funziona, ma non è lo stile ecclesiale, perché dall'inizio dell'esperienza ecclesiale, ogni volta che c'era da decidere qualcosa di importante, ogni volta che c'era da rendere presente lo Spirito, bisognava radunarsi. Questa è proprio la dottrina più antica e costante della Chiesa, quindi è impossibile trovare un'altra modalità. Ci siamo un po' piegati a un'altra modalità per motivi storici e contestuali.

Quindi recuperare questo credo sia fondamentale ed è il cuore dello stile sinodale. È chiaro che lo stile sinodale ci provoca ad assumere anche istituti e pratiche democratiche. Io so che questa parola quando si dice nella Chiesa, come diceva il mio parroco di gioventù, la Chiesa non è una democrazia. Si può dire che è pure vero, ma non è neanche una teocrazia medievale. Perché non ci fa problema assumere tutte le forme di governo assolutista del Seicento o ancora prima e ci fa paura assumere una forma di governo che abbia anche una contaminazione democratica?

Dietro credo ci sia una mancata consapevolezza del fatto che la Chiesa siamo tutti e questo mettere insieme i doni, le esistenze di ciascuno, è la maggior risorsa. Allora, l'ingresso delle donne nella vita pubblica, diceva Papa Giovanni, e l'ingresso di tutti quei soggetti, come accennavo, che abbiamo

pensato non avessero niente da portare. E invece ce l'hanno, perché non si può dire che Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito. Quindi, se dicono che Gesù è Signore, c'è l'azione dello Spirito e quindi possiamo perdere il tempo di stare a condividere o reciprocamente a scambiare qualcosa e ad imparare anche molte volte, anche dai più improbabili, quando si dice nel Salmo “dalla bocca dei bimbi e dei lattanti”.

Qui, la tentazione di essere già con tutto il patrimonio pronto, tutta la verità pronta, tutte le sicurezze pronte, è la più pericolosa. Per dire come si impara dai bambini, racconto un episodio che mi è accaduto durante la pandemia. Mi preparavo cercando di rendermi presentabile per un incontro on line, viene il mio figlio più piccolo che aveva dieci anni e mi dice: “mamma che naso grosso”, “non sei gentile” gli ho detto, “si dicono queste cose alla mamma?” e lui mi fa: “ma sai mamma, non dobbiamo essere perfetti, nemmeno Dio vuole essere perfetto, altrimenti non potrebbe tenere noi”. La perfezione non permette le relazioni, non permette la vita, nemmeno Dio vuole essere perfetto, se no non potrebbe tenere noi, come fa? Interessante, dalla bocca dei bambini. Ecco, questo per dire che forse questo è il periodo in cui anche la vulnerabilità ecclesiale, cioè il nostro bisogno di riforma, la fatica che abbiamo di trovarla, le domande aperte, il dover fare i conti con alcune cose che forse abbiamo detto e che riconosciamo non più tanto utili, questa vulnerabilità, questa fatica, forse può essere una risorsa in un cammino di maggiore autenticità, di crescita, ma anche di relazioni e di evangelizzazione e di credibilità anche.

Conclusioni

Chiudo con questo: questa non paura della nostra vulnerabilità e anche della nostra fallibilità, sapendo che, appunto, non siamo Dio e che anche Dio è vulnerabile proprio perché amando si coinvolge con noi e quindi si fa toccare da noi, questa mancanza, dicevo, di paura della nostra vulnerabilità ci può aiutare anche a rimettere proprio al centro dell'attenzione ecclesiale tutti quelli che sono vittime in qualche modo, che sono stati offesi nella loro vulnerabilità, perché tutti siamo vulnerabili, ma qualcuno viene proprio pesantemente offeso in questa vulnerabilità.

Allora, forse, una Chiesa che si scopre vulnerabile può volgersi anche con più attenzione a tutti quelli che sono stati offesi nella loro vulnerabilità, anche che sono stati offesi dalla Chiesa in vario modo, per le parole magari violente o escludenti, per alcune pratiche. Mettere al centro quelli che sono

stati offesi nella loro vulnerabilità ci può aiutare a riscoprire anche la nostra e ad avviare percorsi di autenticità che forse ci liberano da quella tentazione di essere sicuramente certi del patrimonio ricevuto e quindi mai bisognosi, o poco bisognosi di un reale ascolto, di reali domande, di riconoscerci nelle stesse fatiche che gli uomini e le donne che abbiamo intorno fanno. E chiudo ritornando a dove avevo aperto. Credo che ci è stata consegnata dal Concilio, in modo particolare, questo pontificato l'ha ripresa in modo forte, una visione di Chiesa, che è proprio una visione di Chiesa di popolo, di ciascuno e ciascuna di noi, che cammina in mezzo agli altri nelle stesse fatiche, stesse gioie, stessi dolori, stesse preoccupazioni.

C'è un passaggio bellissimo del decreto *Ad gentes* del Vaticano II, ai numeri da 10 a 12, proprio sullo stile ecclesiale e nel parlare dello stile ecclesiale parla di questa capacità della Chiesa che va in un posto, noi già ci siamo, di stringere legami con la gente del posto, di faticare con questa gente per rendere la vita di tutti più umana e nel fare questo testimoniare il Vangelo: cioè il Vangelo diventa credibile dentro questo innesto, dentro questo innesto relazionale. Per fare questo abbiamo bisogno, di una scelta di povertà, perché non si può andare insieme agli altri dall'alto verso il basso, mai. Di una scelta anche di una consapevolezza della ricchezza e della varietà dei doni che il Vangelo può portare senza pretendere che il nostro sia l'unico modo e anche abbiamo bisogno di accorgerci di quanti e quante già ci sono e possono dirsi e possono portare quello che sono: hanno diritto non solo di esprimersi, ma di avere spazi per raggiungere la piena fioritura della loro esistenza senza accontentarci di creare una Chiesa dove solo alcuni possono fare questo.

BANCO DI PROVA LOCALE

Alleanza e speranza si stanno incontrando?³

Monsignor Giacomo Canobbio

Premessa

Si tratta di una percezione, che andrebbe verificata con indagini appropriate, a partire dalla costruzione di un parametro preciso di lettura della realtà. Va, infatti, messo in conto che ogni lettura suppone un modello.

Quale parametro?

Le relazioni di P. Giuseppe Riggio e di Simona Segoloni hanno delineato alcuni elementi per costruire il parametro. Rielaborando detti elementi, propongo di privilegiare i seguenti:

1. La comunità cristiana segno e strumento del Regno, inteso come umanità buona, vera e felice, *in progress*; capace di dialogare con tutti: cfr. i documenti della Dottrina sociale, rivolti a tutti “gli uomini di buona volontà” e l’enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964) con i tre cerchi.

2. Le condizioni per poterlo essere:

- a) Tenere desta la memoria dell’alleanza (universale) che le ha dato origine: la comunità cristiana è “germe generatore”: cfr. LG 5);
- b) Consapevolezza di essere cointessuta con l’umanità tutta (oltre gli steccati: cfr. *Gaudium et spes* n. 1), benché con eccedenza donata, che fonda la missione;
- c) Opzione privilegiata per i poveri;
- d) Fiducia nelle possibilità storiche dell’umanità;
- e) Tenere gli occhi fissi su Gesù (Eb12,1-3) per resistere (cfr. 1Ts 1,3: *ypomoné tes elpidos*).

Questi elementi sono però generali (ciò non vuol dire che non valgano per la nostra situazione; si può anzi dire che ne hanno costituito i principi ispiratori); si devono cercare elementi attinenti alla nostra situazione.

³ Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 17 maggio 2025

Questi ci vengono dalla storia della nostra Chiesa e attestano alleanze interne alla Chiesa e con le istituzioni civili:

1. Radicazione delle comunità cristiane nella vita delle persone: la distribuzione delle parrocchie anche nei luoghi “sperduti” denotava la vicinanza della Chiesa a tutte le persone;
2. Clero e laici protagonisti creativi della vita culturale e civile (cfr. le Case editrici [La Scuola, Morcelliana]; la Congrega della carità apostolica; le banche rurali; la formazione alla politica nelle Associazioni [ACI, ACLI]; la partecipazione alla resistenza; le scuole cattoliche, quelle materne in particolare; la venuta dell’Università cattolica a Brescia; le opere assistenziali e sanitarie (Case di riposo; cliniche); l’educazione alla vita familiare [Pro Famiglia; Consultorio diocesano]);
3. Apertura al mondo (cfr. i preti *Fidei donum* e il servizio civile di tanti laici in Paesi del Sud del mondo [SVI, Fondazione Tovini]).

Considerando questi elementi (senza nostalgie, ma per imparare), si può osservare che erano sorretti dal coraggio della speranza, capace di generare iniziative a servizio della crescita della Chiesa e della società.

Alcune rilevazioni

1. Clima di stanchezza: lo si avverte soprattutto nel clero. Le ragioni:
 - a) percezione di non essere “attrezzati” per affrontare la situazione culturale odierna (senso di smarrimento);
 - b) percezione di essere gravati di compiti ai quali non si è preparati (cfr. coordinatori delle Unità Pastorali);
 - c) distanza tra le enunciazioni di principio e le possibilità effettive: sinodalità a fronte di scarsa partecipazione (che accentua il clericalismo);
 - d) scarsa lettura “spirituale” della congiuntura attuale: denuncia delle circostanze, anziché considerazione di opportunità;
 - e) mancanza di indicazioni di scelte prioritarie;
 - f) concentrazione su aspetti secondari, alla fine più facili (cfr. iniziazione cristiana: quando collocare la cresima), rispetto ai temi più esigenti

dell'evangelizzazione.

2. Scarsa attenzione alla dimensione politica. Pare che il timore di apparire di parte trattenga dal prendere posizione (la Consulta dell'apostolato dei laici non riesce a dare valutazioni e indicazioni per timore di accentuare divisioni di matrice "partitica"). Di conseguenza, si ripetono le indicazioni del fu Papa Francesco, come se valessero per l'umanità, ma non per questa porzione di umanità.

3. Scarsa educazione al senso critico, che non coincide con il gossip e con il lamento; è piuttosto capacità di addurre ragioni delle scelte che si compiono. Si ripete spesso quanto dice l'autorità ecclesiastica – cosa buona e giusta – senza valutare se sia sempre pertinente. Eterogenesi dei fini della teologia dell'episcopato del Vaticano II.

4. Attenzione ai fenomeni di povertà, ma rischio di farlo con stile "assistenziale". A questo riguardo si può rilevare che le caritas parrocchiali non sempre rispondono agli indirizzi indicati da Paolo VI quando istituì la Caritas. La ragione può trovarsi nel processo di delega riscontrabile in tutti i settori della vita pubblica: la specializzazione nei servizi genera caduta del senso di corresponsabilità.

Quali percorsi per un'alleanza?

1. Riprendere il fondamento "spirituale" della speranza, capace di far vincere il clima di stanchezza e di delusione, nonché di generare fiducia: cfr. *Spes non confundit* (Rom 5,5). Questo fonda una "nuova alleanza", che deriva dalla dedizione senza limiti di Gesù: cfr. Gv 11,52; 12,32, il cui esito si vede in Ef 2, dove si descrive l'esperienza dell'abbattimento del muro di separazione: la comunità cristiana segno e strumento della comunione (cfr. LG 1) in estensione fino a includere tutti: l'alleanza donata è per tutti e genera cattolicità, oltre settarismi (cfr. LG 13).
2. Maturare la consapevolezza che il compito fondamentale dalle comunità cristiane è essere segni di speranza (cfr. il logo del giubileo e le indicazioni dei "segni" nella *Spes non confundit*, nn. 10-15).
3. Far funzionare gli organismi di partecipazione ecclesiale, educando coloro che li presiedono.

4. Imparare a dare priorità ad alcuni aspetti: c'è una gerarchia di iniziative da far valere (non tutto si può fare); ciò comporta: a) capacità di lettura critica della realtà; b) ascoltare coloro che vivono "tra la gente"; c) saper dare ragioni plausibili delle scelte che si attuano.

Domande dai tavoli di partecipazione

- 1- *Come farsi strada nelle nostre "strutture" consolidate e che abbiamo paura a "lasciare" o a "ridimensionare" per portare questa visione universale di Speranza che sembra mancare?*
- 2- *Se lei fosse parroco quali priorità si darebbe per la sua comunità? Come aiutare i battezzati a sentirsi chiesa e a vivere la responsabilità?*
- 3- *Quale formazione è necessaria oggi per abitare questo tempo di crisi e per poter esprimere "il dove stiamo andando"?*
- 4- *Come possiamo essere generatori di ponti? Le persone dove stanno "buttando" la speranza? Come stimolare la sete di Dio nelle persone?*
- 5- *Come coniugare valori imprescindibili, senso cristiano e priorità del nostro tempo nella vera corresponsabilità?*
- 6- *Quanto la stanchezza è determinata più dalla mancanza di "identità" o dal "coraggio"?*
- 7- *In un contesto di necessità di maggior discernimento spirituale e di maggior ascolto reciproco, come possiamo noi laici contribuire ad una collaborazione con il clero che possa superare l'attuale situazione di stanchezza, scoraggiamento e di clericalismo?*
- 8- *Queste "percezioni" presentate stamattina possono essere le stesse del clero bresciano? Le comunità cristiane sono consapevoli di essere segno di speranza?*
- 9- *Come aiutare il Vescovo e i suoi collaboratori ad incontrare i diversi vissuti delle comunità? Cosa si intende per fondamento "spirituale" della speranza e come incontrarlo?*
- 10- *A partire dalla frontiera del bisogno, oggi come cattolici siamo chiamati ad inseguire o ad anticipare la storia?*

Ho cercato di raccogliere le domande e le osservazioni che avete lasciato su questo tavolo attorno a quattro passaggi.

Il primo è una questione fondamentale che attiene anche alla domanda relativa al senso spirituale della speranza, meglio detto, del recupero del senso spirituale della speranza. La Chiesa, le comunità cristiane, cosa ci stanno a fare? Dicevo prima, con riferimento al Concilio Vaticano II, “sono il segno e lo strumento del Regno di Dio”; la descrizione che ho presentato prima del Regno di Dio è umanità buona, vera e felice. Questa descrizione di umanità corrisponde a quello che Gesù ha mostrato nel suo ministero e permette di superare la divisione, che molte volte si introduce, tra annuncio del Vangelo e prestare attenzione alle situazioni concrete delle persone (è il linguaggio che utilizziamo abitualmente). Se il Regno di Dio è l'umanità buona, vera e felice, si prende in considerazione la totalità delle persone, perché Dio non si interessa dell'anima delle persone, si interessa delle persone, come si riscontra in tutta la tradizione ecclesiale. In questo periodo liturgico, nelle celebrazioni eucaristiche, stiamo leggendo gli Atti degli Apostoli. Qual è il primo gesto che Pietro e Giovanni, che stanno salendo al tempio per la preghiera, compiono? C'è uno storpio che chiede l'elemosina e loro danno qualche cosa in più dell'elemosina, fanno camminare quell'uomo. È chiaro che nel nostro contesto, che è notevolmente più complicato del contesto nel quale Pietro e Giovanni vivevano, con la separazione dell'ambito civile, politico, sociale dall'ambito ecclesiastico, diventa difficile riuscire a capire come inserirsi nel creare o nel contribuire a creare una umanità buona, vera e felice. Ma non possiamo dimenticare, lo ripeto, che Dio non si interessa dell'anima delle persone, bensì delle persone perché è la totalità della persona che ha bisogno di svilupparsi secondo l'identità che Dio ha posto in ognuna.

Ciò comporta tenere viva la speranza, che è la virtù più difficile. Probabilmente vi sarà capitato di incrociare *Il portico della seconda virtù* di Charles Péguy, poeta francese dell'inizio del secolo scorso. In quest'opera egli descrive la speranza come virtù bambina che cammina tra le due sorelle maggiori, che sono la fede e la carità, e sembra che sia portata da loro. In verità è lei che porta sia la fede sia la carità. In quest'opera Charles Péguy dice: la tendenza è disperare. Siamo all'inizio del secolo scorso, nulla di nuovo potremmo dire, perché, se proviamo a osservare anche solo le nostre conversazioni, non sono tutte contrassegnate dalla speranza, ma dalla di-

sperazione. L'espressione più comune che si ascolta è: "Chissà dove andremo a finire". È una lettura apocalittica del tempo nel quale stiamo vivendo. Questo che cosa comporta? Notiamo bene: speranza è virtù, e la parola virtù vuol dire forza, comporta fiducia nello Spirito. Noi ci costruiamo degli schemi secondo i quali le cose vanno bene se sono come quelle che abbiamo già vissuto. Sto leggendo un libro interessante in questi giorni, perché mi toccherà presentarlo il 27 di maggio, di un medico psichiatra, *Ageismo*: è un neologismo per dire che c'è la tendenza a mettere da parte tutti i vecchi. In questo libro si evidenzia come tutta l'organizzazione sociale dimentichi che c'è per ogni età un valore. Noi costruiamo degli schemi che sono, notiamo bene, figli dell'epoca moderna, in base ai quali quando eravamo pieni di energie, mitologicamente però, quando nel passato si faceva questo, quest'altro, allora c'era lo Spirito. Ma chissà perché... lo Spirito si è forse addormentato? È volato via? No, lo Spirito agisce ancora oggi; infatti noi diciamo che questo Papa è scelto dallo Spirito, che la Chiesa è guidata dallo Spirito; ma se la Chiesa è guidata dallo Spirito non era guidata, bisogna avere fiducia che lo Spirito sia ancora presente.

Secondo: Capire la realtà. Costruire degli schemi, dei modelli di lettura della realtà basati semplicemente sul passato vuol dire non capire la realtà. I veri scienziati procedono sempre per modelli, è inevitabile; il vero scienziato a un certo punto si accorge che quel modello non riesce più a comprendere la realtà così come si presenta, e che cosa fa? Dice che la realtà deve stare in quel modello o modifica il modello? Il vero scienziato modifica il modello e i modelli sono costruiti insieme. Per capire la realtà bisogna lavorare **insieme**. Questa è una delle prime parole che Papa Leone ha utilizzato quando si è presentato. Sapete come ha fatto Giulio Tonelli a scoprire che il bosone di Higgs esiste effettivamente? Ha coinvolto più di cento laboratori diffusi per il mondo. Higgs aveva ipotizzato che esiste il bosone, e Tonelli, che lavora al CERN di Ginevra, coinvolgendo più di cento laboratori diffusi per il mondo è arrivato a dire: sì, il bosone esiste veramente. Capire **insieme** la realtà vuol dire mettere in atto corresponsabilità. Va però notato che in tempi di narcisismo la cosa più difficile è lavorare insieme. Questo si riscontra ovunque, basterebbe che imparassimo dai motori delle automobili o da qualsiasi altro motore: se c'è un elemento che non funziona non ci si muove; o basterebbe che imparassimo dal nostro corpo. San Paolo l'aveva capito, come si legge in *1Cor 12*. Insieme si impara a capire la realtà.

Per capire la realtà bisogna però formarsi. Ma come formarsi? Facendo esperienze; non bastano le conferenze, si prova insieme e insieme ci si forma. Uno dei limiti dei nostri consigli pastorali è che si pensa di avere già le persone capaci di vivere la corresponsabilità, dimenticando che a vivere la corresponsabilità si impara vivendo la corresponsabilità. Del resto, come facciamo a imparare a camminare? Incominciando a fare i primi passi. La formazione non è semplicemente formazione intellettuale, che pure è importante, è abilitazione a vivere la corresponsabilità.

Terzo: Anticipare la storia. Una delle questioni che è stata posta suona: “noi dobbiamo seguire o anticipare la storia?”. Noi dobbiamo anticipare la storia. Se vediamo lo sviluppo del cristianesimo ci accorgiamo che il Vangelo ha aperto vie, anche di rapporti tra i popoli. Quando Paolo nella lettera ai Galati, capitolo 3 versetto 28, dice: *Non c'è più né giudeo né greco né schiavo né libero né uomo né donna* introduce un principio rivoluzionario per l'ambiente nel quale egli opera. E questo in nome del Vangelo. Quando nella lettera agli Efesini, alla quale ho fatto riferimento prima, capitolo 2, l'autore dice che Gesù Cristo ha abbattuto il muro di separazione che c'era fra mezzo *“Voi che eravate lontani adesso siete diventati vicini”* descrive un'esperienza. Il Vangelo ha introdotto delle novità nella storia, anche nella storia civile, e quindi il nostro compito, se siamo segno e strumento di una umanità buona, vera e felice, è quello di anticipare la storia, oltre l'ineluttabile, che si evidenzia nell'espressione: “Ormai non c'è più niente da fare”. La rassegnazione non è la resistenza, è l'esatto contrario della resistenza. Il lasciarsi determinare dalla situazione perché è pesante, perché è difficile vuol dire farsi schiacciare. Non c'è nulla di ineluttabile, neanche la morte nella prospettiva cristiana, perché anche la morte è stata vinta. Il contenuto fondamentale del cristianesimo è: Dio ha risuscitato Gesù.

Questo terzo aspetto porta a guardare indietro, non per ripetere quello che gli altri hanno fatto, ma per imparare come sono stati creativi. Gli esempi che facevo prima sono indicazioni di come i nostri avi siano stati capaci di creare cose nuove. Quando Tovini ha avviato *Scuola italiana moderna* appariva “fuori di testa”, perché come si fa in un mondo laicista, che era più laicista di quello di oggi (era dominato dalla massoneria), ad avviare un'avventura di questo genere? Tutto gli esempi che vi ha fatto prima denotano il coraggio di alcune persone.

Quando Ludovico Pavoni, quando Piamarta danno avvio a quelle realtà di cui noi, almeno in parte, godiamo ancora i frutti, come erano considerati? “Fuori di testa”. Eppure hanno avuto il coraggio. Prima, mentre voi lavoravate, mi sono fatto raccontare dai 21GRAMMI l’iniziativa che hanno avviato. Il signor Giovanni mi ha raccontato come hanno incominciato a prendersi cura dei ragazzi down, le difficoltà che hanno incontrato. Questi sono esempi di creatività che vanno osservati, sostenuti, sviluppati. Sono esempi di creatività che, mi diceva lui stesso, vengono da un tessuto che la nostra realtà bresciana imprenditoriale e sociale mantiene ancora e tenere conto di questo, io ritengo, è continuare la tradizione nel senso alto del termine. La tradizione non è ripetere le cose del passato, ma imparare dal passato ad essere creativi.

Quarto. Questo richiede *parresia*. Uso il termine greco perché può essere tradotto con franchezza, coraggio, forza. E la *parresia* ci è attestata dagli Atti degli Apostoli. I discepoli di Gesù si trovano in un mondo, notiamo bene, più difficile del mondo nel quale viviamo noi. Noi qui non abbiamo persecuzione. Là gli facevano il harakiri, eppure questi manifestano un coraggio grandissimo, e questo che cosa comporta?

Scegliere, ma per scegliere bisogna mettersi insieme e mettersi insieme richiede costruire ponti, non steccati. Altra parola che papa Leone ha utilizzato nel saluto. Per intenderci: leggiamo il capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, il cosiddetto Concilio di Gerusalemme; l’evangelista Luca quando scrive questo capitolo che cosa fa vedere? Si trattava di contrapposizioni molto più grandi delle nostre: avevano delle ragioni di carattere teologico, sociale. Gli apostoli e i discepoli si trovano insieme e arrivano un accordo. Insieme!

Le visioni sono diverse, ma quando ci si mette insieme non per far prevalere il proprio modo di vedere e di pensare, bensì per cercare una via che vada bene per la situazione nella quale si è, si è disposti anche a capire che quello che l’altro dice ha valore.

Questo è lanciare ponti.

Ma per scegliere occorrono dei criteri. Con quali criteri facciamo le scelte nelle nostre comunità e nei nostri ambienti? Siamo capaci di elaborare criteri e spiegare i criteri che utilizziamo? Questo pare a me, è la mia percezione, non avviene sempre.

Perché elaborare criteri richiede di far funzionare il cervello sulla base della realtà che si ha di fronte. Direi il criterio di scelta fondamentale è scegliere ciò che fa avvertire alle persone la vicinanza di Dio.

Una delle questioni che è stata posta: come far sentire la sete di Dio? Sono convinto che quello che Giovanni è la sua cooperativa sociale fanno nei confronti delle famiglie e dei ragazzi down è mostrare, anche non tematicamente, la vicinanza di Dio.

Questo è il criterio fondamentale. La scelta che sto facendo, da quel che capisco, fa percepire alle persone la vicinanza di Dio oppure no?

Ultima questione marginale, mi si domanda: se lei fosse parroco quali priorità si darebbe per la sua comunità? Io non mi darei nessuna priorità. Se arrivassi in una parrocchia, comincerei a domandare alle persone qual è la situazione di quella comunità e con loro cercherei di fare un percorso per scegliere quello che effettivamente può servire a quelle persone per avvertire la vicinanza di Dio.